

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Giovanni BARBIERI, Lorenzo BRUNI, Enrico CANIGLIA, Massimo CERULO, Franco CRESPI, Luca CORCHIA, Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Gianmarco NAVARINI, Vincenza PELLEGRINO, Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Massimo CERULO, Vincenzo ROMANIA, Ambrogio SANTAMBROGIO

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Sommario

PARTE MONOGRAFICA “EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Presentazione</i>	11
VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Una introduzione</i>	19
VANDO BORGHI <i>The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology</i>	35
GIULIA ALLEGRINI <i>Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica</i>	61
SANDRO BUSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI <i>La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie</i>	85
SALVATORE PICCONI <i>Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione “oggi”?</i>	109
ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI <i>Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia</i>	131
CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO <i>Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art</i>	157

GIUSEPPE RICOTTA	
<i>Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze</i>	179

SAGGI

ROBIN PIAZZO	
<i>L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva</i>	199
LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO	
<i>Prima e dopo la post-verità</i>	225
LUIGI CIMMINO	
<i>Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama</i>	251

RECENSIONI

DAVIDE RUGGIERI	
Sergio Belardinelli, <i>L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità</i> , Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.	273
FRANCESCO GIACOMANTONIO	
Ruggero D'Alessandro, <i>L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia</i> , Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.	277
ENRICO CAMPO	
<i>Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media</i> , a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.	281
GAËLLE CARIATI	
Monica Massari, <i>Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.	285

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018,
243 pp.

289

Abstract degli articoli

295

Notizie sui collaboratori di questo numero

303

Elenco dei revisori permanenti

309

Avvertenze per Curatori e Autori

311

GIULIA ALLEGRI NI

Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica

Introduzione

Nel 2004 il sociologo statunitense Michael Burawoy nel suo discorso inaugurale come presidente dell'American Sociological Association, lanciò un "appello" per la "sociologia pubblica", una sociologia in grado di recuperare la "spinta morale originaria" e di "trasformare problemi privati in questioni pubbliche" [Burawoy 2007*a*, 3], impegnata non più a conservare il mondo così com'è, ma ad interrogarsi sulle trasformazioni possibili da promuovere. Ne è seguito un ampio dibattito internazionale che spesso ha avanzato anche diverse critiche [cfr. Clawson et al 2007; Hanemaayer, Schneider 2014].

In Italia, anche se il dibattito non sembra avere avuto la stessa eco, alcuni contributi che hanno ripreso la riflessione di Burawoy possono essere rintracciati [cfr. Santoro 2007; Dei 2007; Padovan 2007]. Inoltre, non è mancata una tradizione di ricerca critica in Italia, che ha posto la questione anche della relazione ad esempio tra uso sociale e politico dei dati e soggetti indagati. Tuttavia, nella prospettiva specifica di una sociologia pubblica sembra in parte mancare un dibattito vero e proprio.

In questo contributo non vi è l'ambizione di ricostruire il dibattito apertosi a livello internazionale o proporre una rilettura nel contesto italiano. Vorrei piuttosto, a partire dalle categorie di Burawoy, proporre una rilettura nell'ambito di processi partecipativi locali promossi dalle istituzioni. In particolare, l'interesse è su percorsi orientati ad andare oltre una consultazione e una partecipazione che si situa in uno spazio-tempo limitato, e che invece ambiscono a dare vita a nuove forme di rapporto tra istituzioni e cittadini da praticare nel tempo, in modo continuativo, entrando quindi in un processo, potenziale, di co-produzione di politiche. Processi che in questa prospettiva almeno idealmente provano a dirigersi verso una pratica di democrazia partecipativa, la quale implica una concezione "sostanziale" e non meramente "procedurale" della democrazia e la partecipazione come "categoria del potere" dei cittadini [Arnstein 1969, 216]¹. All'interno di questo tipo di processi ritengo che la sociologia possa giocare un ruolo nei termini di forme strutturate di "sociologia pubblica" volta alla rigenerazione della "sfera pubblica", entrambi concetti che andrò a definire.

A tal fine, ritengo necessario interrogarmi su due livelli di questioni: sui possibili ruoli e posizionamenti che in processi di progettazione partecipativa assumono i ricercatori sociali; su quali temi e visioni critiche, in relazione a processi di democrazia partecipativa, la sociologia, per "farsi pubblica", deve ingaggiarsi, assumendoli come campi di tensione. Alla luce di queste riflessioni presenterò pratiche di sociologia pubblica in cui chi scrive ha avuto un ruolo come ricercatrice coinvolta anche nella facilitazione di processi di progettazione partecipata, provando a focalizzare ulteriormente, a partire da questo ruolo, la costruzione di una dimensione pubblica della sociologia nel suo legame con i processi partecipativi.

1. Per approfondire le differenze teoriche e pratiche tra democrazia partecipativa e deliberativa si veda: Bobbio 2006; Pellizzoni 2005; Della Porta 2011.

1. Sociologia pubblica. Un quadro analitico a partire da Burawoy

Burawoy definisce la sociologia pubblica come una sociologia che dà origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione. La sociologia pubblica comporta dunque una doppia conversazione.

L'autore propone una distinzione tra forme "tradizionali" e forme "organiche" di sociologia pubblica. Riferimento per quella di tipo tradizionale sono autori le cui opere diventano un veicolo per la discussione pubblica sulla natura – valori, *scarti* tra premesse e realtà, tendenze – della società. Nello stesso genere di sociologia pubblica tradizionale l'autore fa rientrare sociologi impegnati a scrivere sui giornali e a commentare questioni di importanza pubblica. È quindi nella *natura pubblica dei temi* che una sociologia pubblica tradizionale trova la sua essenza. Esempio – tra altri – di questo tipo di sociologia pubblica è per Burawoy il lavoro di Wright Mills [1995], che ruota attorno alla dimensione politica e pubblica del lavoro dello scienziato sociale, il quale deve porsi in dialogo con i problemi che una data contingenza storica rende necessario porre come oggetto di dibattito, facendone emergere la natura pubblica.

Per l'autore, le questioni e la loro trattazione diventano pubbliche quando traducono "le difficoltà personali in problemi pubblici, e i problemi pubblici nel loro significato umano per una molteplicità di individui" [ivi, 197], rendendo cioè visibili le *connessioni tra le micro-esperienze individuali e le macrostrutture*. È nella messa in visibilità di tali connessioni che risiede quello che per Mills è il compito *politico ed educativo insieme* dello scienziato sociale, impegnato in un'azione "liberante" e in un esercizio di "immaginazione sociologica" [ivi, 198] attivando dei pubblici anche al di fuori degli istituti accademici. Nel suo essere anche educatore lo studioso dispiega invece un ruolo pubblico anche nel "consolidare pubblici auto-educantesi", sostenendo lo sviluppo di *capacità* che incorporano una riflessione sul come si vuol vivere e che, se impiegate in relazione con altri, diventano produzione di dibattito [ivi, 196-197].

Pur con una prospettiva emancipatoria, Mills fa prevalere tuttavia un *tipo di relazione tra gli studiosi e i pubblici* basata su una concezione di educazione che viene dall'alto, da cui ne derivano dei pubblici, come evidenzia Burawoy, "invisi-

bili”, cioè non riconoscibili, “amorfi”, ma anche “sottili, in quanto non generano molta interazione interna; passivi, in quanto non costituiscono un movimento o una organizzazione” [2007a, 7].

Le sociologie pubbliche di tipo “organico”, invece, definite anche come “*grassroot*”, a differenza di quelle tradizionali di tipo più “elitario”, operano a contatto con un pubblico “visibile, denso, locale e spesso antagonista” [Ibidem] e la relazione di fondo tra questi e il sociologo pubblico organico è basata su una mutua educazione. Richiamando Freire [2002]: la differenza è tra una prospettiva “problematizzante” dell’educazione, basata su un mutuo apprendimento in cui i soggetti sono considerati portatori di capacità, idee, e un’educazione di tipo “bancario”, ossia depositaria in soggetti vuoti di contenuti. La sociologia pubblica organica si sostanzia quindi anche nel *processo di ingaggio* che cerca di generare. Su questo piano Burawoy afferma che si è ancora indietro come riflessione e pratica. In merito, l’autore evidenzia il ruolo che si può giocare nella creazione e nella trasformazione dei pubblici. Ciò può avvenire con il *nominare* delle “categorie di esseri umani” [2007a, 8] nelle quali i soggetti nominati vi si possano *riconoscere*, in un processo quindi collaborativo che genera così la possibilità che vengano ad esistere dei pubblici. Burawoy va oltre, proponendo di *costituirsì come pubblico che agisce nell’arena politica*, attraverso un dialogo aperto.

Sulla base di queste premesse invita a distinguere altri tipi di sociologia. In primo luogo, da quella che definisce *di policy*. Se la sociologia pubblica pone al centro un processo dialogico di apprendimento, e mira a dar vita a conversazioni su valori, finalità e agende non automaticamente condivisi, ponendosi l’obiettivo di creare le condizioni per una “azione comunicativa” [cfr. Habermas 1997], quella di *policy* invece nasce per input di un committente o cliente per ricercare soluzioni e risposte a problemi e nel quadro di agende definite a monte, e si configura per Burawoy come “al servizio del potere” [2004, 105].

Sia la sociologia pubblica che quella di *policy* non potrebbero esistere, senza una terza – la *sociologia professionale* – che coincide per Burawoy con i programmi di ricerca e i relativi apparati concettuali, quindi con la parte di lavoro sociologico che fornisce metodi, elabora domande di ricerca.

L'ultima categoria è quella della *sociologia critica*, la quale si pone l'obiettivo esplicito di ridefinire criticamente i fondamenti normativi e descrittivi della sociologia, ma essenzialmente all'interno dei programmi di ricerca accademici.

Le quattro sociologie sono messe tra loro in relazione da due domande. Una concerne la "sociologia per chi?", ossia a chi ci si rivolge, ad un pubblico accademico o a pubblici altri. La seconda invece riguarda la "sociologia per cosa?"², e pone una distinzione tra la promozione di un sapere di tipo *strumentale* – teso a indagare i mezzi e rivolto a trovare soluzioni a problemi come la sociologia di policy – ed uno *riflessivo*, teso ad indagare i fini, ossia "le premesse di valore della società e quelle della professione" [ivi, p13].

Questa divisione del lavoro sociologico viene inoltre collocata entro una differenziazione delle pratiche cognitive, in base a: forma del sapere (ruolo e tipo di conoscenza prodotta, dove viene promossa e quali attori sono coinvolti), verità (le premesse normative), legittimità e responsabilità (*accountability*), politica.

La conoscenza (forma di sapere) della sociologia pubblica è di tipo *comunicativo*, e si sviluppa attraverso un processo di costruzione di *consenso* tra il sociologo e i suoi pubblici con cui entra in dialogo, si legittima attraverso la rilevanza (riconoscimento dei temi e delle questioni poste per i pubblici) e la sua *accountability* (controllo) è rivolta ai suoi pubblici, e non "ai pari" come nella sociologia professionale. Infine, la dimensione politica assume la forma di un dibattito pubblico e di un dialogo democratico.

1.1. *L'agenda per una sociologia pubblica di Burawoy*

Burawoy propone un'agenda per la sociologia pubblica-critica, rispetto alla quale ritengo in questa sede di dover sottolineare principalmente due elementi.

Il primo, è riconducibile alla suddivisione del lavoro sociologico nella prospettiva di *campi di potere*, che l'autore analizza dal punto di vista del sistema contemporaneo accademico nordamericano. Su questo piano l'autore invita non tanto ad ingaggiare una lotta entro questi campi potere, piuttosto a interrogarsi su come le

2. Il richiamo è a Weber nella distinzione tra razionalità tecnica (mezzi) e di valore (fini).

diverse sociologie possano tra loro contaminarsi, riconoscendone la complementarità. Burawoy evidenzia la necessità di una *istituzionalizzazione della sociologia pubblica*, ossia un riconoscimento di ciò che è invece spesso considerato come “invisibile e privato” e come “aspetto estraneo alla vita professionale” [2007a, 7] promuovendone quindi una legittimità nel campo del lavoro sociologico.

Il secondo elemento riguarda *la necessità di una svolta critica della sociologia pubblica* che egli arriva a fare coincidere con una connotazione politica “di sinistra” [ivi, 4], da cui la necessità di un “socialismo sociologico”, “che colloca la società umana, o l’umanità sociale come suo centro organizzativo [...]” e che prevede “l’impegno critico con le utopie reali” [2005 a, 325]³ che forniscono esempi di contro-organizzazioni rispetto a quelle proprie del sistema capitalista.

La connotazione della sociologia critica e pubblica come “di sinistra” viene criticata da alcuni autori. Abbott [2007] ad esempio critica l’assunzione in sé di una posizione politica come sociologi e contrappone a questa prospettiva una sociologia umanista, che invece è interessata ad una comprensione del mondo sociale. Processo di comprensione che Abbott vede di per sé come progetto morale, al di là dell’urgenza di produrre un cambiamento, mentre invece è proprio il cambiamento l’obiettivo che la sociologia pubblica si pone da perseguire attraverso un confronto dialogico e una presa di parola sui temi di rilevanza pubblica. Il “campo” entro cui si esplica questo ruolo politico è essenzialmente nella visione di Burawoy quello della “società civile”, che deve essere sostenuta in processi di auto-organizzazione democratica, “facilitando, promuovendo, e proteggendo le condizioni per una democrazia partecipativa” [2005a, 325]⁴.

Non è mia intenzione proclamare adesioni o meno ad un’agenda per una sociologia pubblica critica, piuttosto mi sembra importante rilanciare questi due elementi come importanti domande con cui la pratica di una sociologia pubblica dovrebbe confrontarsi: come si può e se si può prefigurare un rapporto tra la dimensione pubblica e politica del lavoro sociologico, quale relazione tra diverse pratiche di produzione di sapere è auspicabile percorrere entro un quadro anche istituzionale?

3. Traduzione nostra.

4. Traduzione nostra.

2. Un campo di pratiche della sociologia pubblica nel contesto di processi partecipativi

Nella prospettiva di sociologia pubblica proposta da Burawoy abbiamo visto come il “farsi pubblico” della sociologia si sostanzia nel *tipo di ingaggio e di dialogo* che viene generato.

In questa prospettiva un primo livello di riflessione riguarda *i ruoli e i posizionamenti* che come ricercatori si possono assumere. In proposito, ritengo necessario individuare alcuni elementi (ruoli – processi) che si situano “tra” le categorie di Burawoy e che risultano utili per provare a definire i ruoli assunti da chi, *tra ricerca e azione*, si impegna nello studio e anche nella facilitazione di processi partecipativi promossi dalle istituzioni. Seguendo il contributo della sociologa francese Nez [2012] possiamo definire un campo di pratiche di sociologia pubblica definito da diversi gradi e modalità di coinvolgimento *dei e con* i “pubblici”.

Una prima tipologia è quella del “*Sociologo dialogico*” che coincide con la sociologia pubblica di tipo organico di Burawoy. La ricerca è quindi condotta in stretta connessione con gli attori locali e prevede dibattiti pubblici sui suoi risultati. Affinché si possa definire un processo realmente dialogico è necessario che tale dialogo avvenga in diverse fasi della ricerca e non solo nella fase finale. Al lato opposto, meno coinvolto dal lato dell’azione, può essere collocato il “*sociologo esperto*”, il cui ruolo e modalità di relazione con i pubblici è in gran parte riconducibile alla sociologia di *policy* di Burawoy. Si sostanzia spesso in interventi puntuali di consulenza per istituzioni pubbliche a partire da una specifica *expertise* sociologica e di conoscenza specifica relativa ai fenomeni partecipativi. Tra questi possibili poli di un continuum troviamo altre tipologie che risultano significative in relazione all’ingaggio di chi fa non solo ricerca sui processi partecipativi, ma si pone anche l’intento di essere al contempo attivatore di una sfera pubblica⁵. Una tipologia è quella del “*sociologo organizzatore*”. Qui “non è il ricercatore che osserva e interpreta la realtà, ma il sociologo crea un processo per cui gli attori stessi possano essere in grado di osservare e interpretare la realtà” [ivi, 198]⁶. È cioè la ricerca-azione che alla fine degli anni Settanta è stata sviluppata attorno al concetto di intervento sociologico che mira non solo a produrre analisi, ma ad

5. L’autrice evidenzia anche “il sociologo compagno di strada”.

6. Traduzione nostra.

umentare la riflessività degli attori e a favorirne l'organizzazione. È quindi la conoscenza prodotta riflessivamente dagli attori l'obiettivo che la ricerca-intervento si pone prioritariamente [cfr. Touraine 1978]. Questa prospettiva può essere collegata al lavoro di Freire, ma anche al metodo del Teatro dell'oppresso sviluppato da Augusto Boal [1974], o al lavoro del sociologo Villasante [1995] impegnato nella promozione di metodologie partecipative basate sulla pedagogia di Freire attraverso la formazione di studenti e *practitioner* coinvolti nelle istituzioni locali.

Ulteriore tipologia è quella del “*sociologo practitioner*”, che vede il ricercatore direttamente coinvolto nella progettazione stessa di un processo partecipativo attraverso metodologie proprie delle scienze sociali. Non si tratta di puntuali interventi di consulenza, ma di un complessivo coinvolgimento nel processo stesso, dal lato quindi dell'azione, da porre in dialogo con la parte riflessiva della ricerca sulla democrazia partecipativa. Le configurazioni di questo ruolo cambiano soprattutto in relazione alle modalità di rapporto con le istituzioni locali responsabili dell'implementazione del processo e nuovamente dal grado stesso di coinvolgimento in tale implementazione⁷.

Le diverse posture pongono alcuni elementi di criticità che ruotano attorno alla pratica di riflessività [Melucci 1998] che riguarda di per sé la ricerca sociologica nel suo complesso. Nel contesto di una sociologia pubblica “implicata” nei processi di partecipazione locale la dimensione riflessiva entra in gioco nella composizione di un equilibrio tra ricerca e azione che le differenti posture pongono in diverso modo in essere. In processi di maggiore coinvolgimento dal lato dell'azione – come nel caso del sociologo organizzatore e *practitioner* – una pratica di auto-riflessività diviene ancora più centrale, in quanto non si è solo osservatori, ma si è anche attivatori di quel campo di osservazione.

L'essere parte del processo apre anche a possibili strumentalizzazioni, che possono ad esempio tradursi in “giustificazione”, tramite esiti di processi partecipativi, di decisioni politiche su interventi non collegati ai quei processi, e più in generale nell'uso retorico del tema della partecipazione.

7. Per una panoramica di esempi di questo tipo si veda il lavoro di Nez [2012] e il programma di ricerca in cui la sociologa è stata impegnata denominato PICRI, che ha comparato esperimenti di democrazia partecipativa locale realizzati a diverse scale politico-istituzionale nella regione di Parigi e in Europa. Si veda: http://www.adels.org/formations_etudes/picri.htm

La questione diviene ancora più complessa se osservata sul piano non tanto del singolo ricercatore, ma guardando al ruolo dell'università come istituzione nell'attivazione di una sfera pubblica. Qui si aprono insieme la potenzialità e la criticità del ruolo della sociologia in questi processi. Entra in gioco cioè quello che Burawoy definisce come il costituirsi come pubblico che agisce nell'arena politica, ed è a questo livello che, per una sociologia pubblica caratterizzata da un sapere riflessivo – orientata ai fini – diviene necessario interrogarsi su quali temi dovrebbe avvenire un ingaggio tra mondo accademico ed extraaccademico nel campo di processi orientati ad una democrazia partecipativa.

3. Temi e questioni per una sociologia pubblica e critica nel contesto di processi di partecipazione locale

Sono due le dimensioni analitiche che ritengo importanti per una ricerca sociale ingaggiata – *practitioner oriented* – all'interno di processi partecipativi locali che a breve andrò a definire come tentativi di risposte istituzionali dentro un assetto di crisi statuale e di maggiore pregnanza del privato sociale. Sono ambiti di riflessione, che possono contribuire a definire una visione critica della sociologia pubblica nel suo legame con la democrazia partecipativa.

3.1. Il farsi pubblico delle arene

La questione centrale per il processo di ingaggio, posta anche da Burawoy, concerne il ruolo che si può giocare nella creazione e nella *trasformazione dei pubblici*, in un processo collaborativo che genera la possibilità che vengano ad esistere dei pubblici. In questo lavoro sto cercando di contestualizzare questo ruolo nell'ambito di processi di democrazia partecipativa promossi dalle istituzioni. Proprio in tale contesto è necessario partire da una prima fondamentale considerazione per una postura riflessiva e critica: il diffondersi di processi, dispositivi e contesti di partecipazione evidenzia il superamento dell'equivalenza tra

pubblico e statale [cfr. Bifulco e de Leonardis 2005]. È cioè proprio “la presenza crescente di arene miste, pubblico-private, nelle politiche, uno dei fattori che più distintamente dà evidenza a questo superamento” [Bifulco 2005, 143]. Inoltre, il rischio di emersione di “culture privatistiche” e di opacità delle scelte sui problemi collettivi, in un contesto di privatizzazione e di ritiro dello stato, mette a rischio e in discussione lo statuto pubblico di questi assetti: “gli attori privati sono pubblicamente legittimati a intervenire su questioni di rilevanza collettiva; e le amministrazioni pubbliche dal canto loro, sono sollecitate a lasciare le funzioni di comando e del controllo per assumere quelle della catalizzazione e della regolazione dei potenziali auto-organizzativi dei privati cittadini” [ivi, 144].

In questo campo di ingaggio della sociologia, in cui diviene incerto che cosa è pubblico, oltre alla prospettiva proposta da Burawoy (*nominare* delle “categorie di esseri umani” nelle quali i soggetti nominati vi si possano *riconoscere*) diviene cruciale chiedersi “in che modo nelle realizzazioni attuali della partecipazione emergono attori, materie e arene pubbliche? Attraverso quali processi e a quali condizioni” [ivi, 143] diventano pubblici? Vanno quindi declinati, in una prospettiva processuale, i requisiti che qualificano ciò che è pubblico, considerandolo non come qualcosa di dato a priori o esito di per sé dell’attivazione di spazi di discussione, ma inquadrandolo come frutto di un processo e di un’azione che diventano pubblici [cfr. Donolo 1997a].

In ottica processuale una sociologia pubblica nel contesto dei processi di programmazione politica locale dovrebbe porre in questione le seguenti dimensioni [cfr. Bifulco 2005]. In primo luogo, la *messa in visibilità* di temi e questioni. Questo aspetto riguarda il chi accede ai processi, quali temi riescono a diventare visibili, legittimati ad entrare nel confronto, ma anche come la loro trattazione possa far emergere significati sociali e nuove definizioni. La seconda dimensione è quella della *generalizzazione* che chiama in causa il collegamento tra bisogni, istanze, argomentazioni poste su un piano individuale e privato con interessi invece generali.

L’ultimo tema da considerare concerne la “generazione di un tessuto normativo relativamente comune e condiviso” [cfr. Bifulco, De Leonardis 2005, 201], frutto di un mutuo apprendimento tra cittadini e istituzioni e tra questi e chi facilita il processo. Si traduce cioè in un processo di *institution building*, che permette di riconoscere, nella sua terzietà, un’istituzione. Tale terzietà è tale perché basata su un

processo di apprendimento delle istituzioni, impegnate “ad ascoltare, a connettere e a tradurre”, e dei cittadini che “partecipano alla cosa pubblica” [ivi, 206]⁸.

La possibilità che emergano un’arena pubblica e dei pubblici, vanno anche contestualizzate entro più ampi processi culturali, che qui mi limito ad accennare, e che chiamano in causa le condizioni per poter partecipare.

L’orizzonte entro cui tali condizioni prendono forma è spesso quello della “sfera quotidiana”, posta al centro da molte pratiche di partecipazione dei cittadini. Bang [2005] in proposito inviata a porre l’attenzione su quelle pratiche proprie dei cittadini “everyday-makers”, che si basano su un *engagement* “on/off”, e soprattutto sulla possibilità di fare le cose dove si è, nel proprio quotidiano, quando si ha tempo e quando ci si sente di farle, e a patto che la “capacità creativa” come “cittadini ordinari” possa trovare spazio [ivi, 162]. Queste pratiche, in particolare in arene strutturate di partecipazione, si incontrano-scontrano con quelle dei “cittadini esperti”, definiti da Bang come una “sub-élite” [ivi, 165] che coniuga assieme cooperativismo e professionismo all’interno di organizzazioni. Sono cittadini con una capacità strategica discorsiva che si sviluppa all’interno di quelle arene miste cui abbiamo accennato, in grado di cooperare con politici, amministratori, gruppi di interesse e anche i media. Il non riconoscere queste dinamiche fa sì che l’accesso alla partecipazione venga confinato a coloro che posseggono capacità strategiche, che praticano un utilizzo “esperto” di modalità di interazione deliberativa e partecipativa. Ne derivano dinamiche di esclusione a favore di una “cittadinanza esperta”. Viene inoltre meno una “solidarietà politica” che si basa sul riconoscimento che ciascuno possa avere – per lo meno potenzialmente – una “capacità politica creativa” entro un processo comune di “immaginazione democratica” [ivi, 162].

I processi di immaginazione, nel quotidiano, sono sorretti a loro volta da quella che Appadurai definisce come capacità di aspirare [2011], una meta-capacità culturale che concerne il modo in cui gli esseri umani mettono in gioco il loro stesso futuro prefigurando una possibilità di cambiamento [cfr. Pellegrino 2013].

Il tema quindi è non solo attraverso quali processi, ma anche attraverso quali condizioni, le arene possono diventare pubbliche e i pubblici emergere. Entrano cioè in gioco la dimensione del potere e le relative asimmetrie, questioni centrali per dare sostanza alla democrazia nella sua sfera partecipativa.

8. I riferimenti qui sono Habermas [1998], Arendt [1958], Dewey [1927].

Un ultimo tema che va preso in considerazione è il riconoscimento in arene pubbliche, dell'esistenza di conflitti sociali. Diviene cioè centrale anche interrogarsi sul come la dimensione di auto-organizzazione e del conflitto, possano trovare spazio in arene pubbliche di questo tipo, che si situano in una “offerta istituzionale di partecipazione” [cfr. Moini 2012].

3.2. *Dai luoghi alla città pubblica*

Un secondo ambito di questioni intercetta più propriamente la dimensione urbana.

In particolare, ci preme mettere a fuoco come questione rilevante il ruolo affidato al “locale” in processi di democrazia partecipativa. In vari parti dell'Europa può essere colta una tendenza che vede diventare i quartieri un focus di attenzione di molte politiche [Lowendes, Sullivan 2007]. Tratto saliente – non l'unico – di questo approccio di policy è l'identificazione dei quartieri come *luogo della partecipazione dei cittadini*, ma anche come *luogo dell'innovazione sul piano della governance*.

Tuttavia, il “locale” e i Quartieri, vengono spesso considerati nel discorso pubblico e politico come sinonimo, troppo automatico, di maggiore qualità della partecipazione o garanzia di democrazia. In una prospettiva critica questa dimensione va invece problematizzata.

Se è vero che la “prossimità” della partecipazione può incidere su processi di attivazione, va evidenziato il rischio, proprio anche nel quadro di una crescente attenzione alla “sfera quotidiana”, di indebolire la fondamentale connessione tra i propri quotidiani “locali” e la più complessiva organizzazione sociale degli spazi [Borghi 2006].

I quartieri stessi, non sono un “neutrale” livello amministrativo di intervento, ma sono scale spaziali e territoriali in cui si giocano dinamiche economiche, sociali e politiche rilevanti.

Inoltre, va presa in considerazione la “capacità organizzativa” e i *setting* istituzionali del quartiere [cfr. Sampson 2012] nell'influenzare la capacità di azione civica collettiva.

Va infine colto il rischio, nell'enfasi sul "locale", di una competizione tra le istanze di diversi "locali" – e quartieri – se non addirittura un "processo culturale di frontierizzazione del mondo" [cfr. Pellegrino 2019].

In definitiva, quei processi di connessione tra istanze private e pubbliche, e le differenti capacità di azione, che abbiamo prima descritto, vanno letti anche nella dimensione più propriamente urbana.

4. Una pratica di sociologia pubblica nel contesto dei Laboratori di Quartiere a Bologna

Vorrei tentare di affrontare le questioni teoriche aperte nei due precedenti paragrafi con una breve analisi di un caso di studio – quello dei Laboratori di Quartiere (Bologna) – esemplificativo di un coinvolgimento della ricerca sociale all'interno di processi partecipativi innescati dalle istituzioni pubbliche a scala (micro) locale (quartieri).

I Laboratori sono stati avviati a marzo 2017 dal Comune di Bologna, con l'obiettivo di avviare processi di ingaggio e di partecipazione continuativi, anno per anno, e in ogni quartiere, rispetto ad aree ed obiettivi di volta in volta definiti⁹.

L'implementazione dei Laboratori si situa in un più ampio processo di innovazione istituzionale e di elaborazione delle politiche in senso partecipativo, che vede in sintesi da un lato il rafforzamento dei Quartieri nel ruolo di cura dei territori e delle comunità¹⁰ e dall'altro l'intento di integrare tra loro le politiche partecipative del Comune¹¹, dando vita anche al nuovo Ufficio per l'immaginazione civica¹², con

9. Per una più estesa presentazione del processo di ascolto e progettazione partecipata innescato si veda Paltrinieri R., Allegrini G. (2018) e il sito: <http://www.comune.bologna.it/laboratoriquartiere/>

10. Ruolo definito nel quadro Riforma dei Quartieri del 2015 e tradotto nell'istituzione di un Servizio sociale di comunità, un Ufficio reti e sviluppo di comunità, un "Team di quartiere" come interfaccia territoriale tra diversi livelli tecnici e politici.

11. Nel 2014 è stato adottato il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e nel 2015 Bilancio Partecipativo.

12. <http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/>

il compito di supportare i quartieri nella gestione dei Laboratori. In questo contesto si è innestato il lavoro di chi scrive, come parte di un gruppo di sociologi del Centro di ricerca Ces.Co.Com. del Dipartimento di Sociologia del Diritto dell'Economia, nel quadro di una partnership tra Comune e Università di Bologna.

Una prima questione che avevo posto sul piano teorico riguardava il tipo di postura (ruoli e processi). In questo caso si è trattato di un coinvolgimento, come ricercatrice, “*practitioner oriented*”, basato su un ampio processo di *engagement* che si è dispiegato lungo due obiettivi¹³: accompagnare metodologicamente il processo, collaborando sia al disegno, sia alla sua stessa organizzazione e facilitazione; di produrre, contestualmente, anche riflessione e conoscenza rispetto alle pratiche partecipative promosse. Questi due obiettivi, complementari, sono stati costantemente posti in dialogo seguendo un approccio sperimentale di ricerca-azione.

Una postura di questo tipo, avevo evidenziato, chiama in causa la necessità di problematizzare l'essere osservatori e attivatori di sfera pubblica, dispiegando entro questa dinamica una pratica di riflessività.

Tale pratica si è tradotta in questo caso in un approccio che coniuga sperimentazione-ricerca-azione, ossia prevedendo un processo interattivo di “progettazione, prove, errori, riprogettazione” [cfr. Sabel 2001].

In particolare, gli obiettivi e la strutturazione del processo in una fase iniziale sono stati oggetto di confronto tra l'Ufficio immaginazione civica, incaricato di gestire il processo, i ricercatori, i referenti tecnici e politici dei quartieri e il Comune. Come ricercatrice inoltre, ho coordinato l'utilizzo di metodologie di progettazione partecipata, promuovendo anche una formazione esperienziale per lo staff Immaginazione civica, ma anche in parte per i Team di Quartiere, e configurando uno scambio di conoscenza sui processi partecipativi. In itinere invece,

13. I Laboratori di Quartiere per il primo anno hanno previsto: il Bilancio partecipativo, per definire l'utilizzo, in un'area per ogni quartiere, delle risorse, 150.000€, per progetti di rigenerazione di spazi pubblici urbani; la definizione delle finalità d'uso di 11 edifici come spazi collaborativi e di comunità, nell'ambito del finanziamento del Programma Operativo Nazionale (PON) “Città Metropolitane 2014-2020”; la raccolta di proposte di azioni nell'ambito dell'educazione, inclusione sociale e digitale per definire le linee progettuali da promuovere sempre nel quadro del PON metro. Per il secondo anno è proseguito, tra altri, il percorso del Bilancio partecipativo.

durante gli incontri con i cittadini come gruppo di ricerca si è potuto osservare e rilanciare elementi di criticità per riorientare in corsa il processo.

Il percorso implementato nel primo anno è stato inoltre oggetto di analisi e confronto tra diversi punti di vista, dei ricercatori stessi, dei cittadini e delle istituzioni, tramite interviste e focus group. I Laboratori di Quartiere sono inoltre stati trattati come caso studio durante le lezioni all'università, così come sono stati realizzati incontri pubblici di confronto.

Si sono quindi aperti diversi tipi di dialogo, in cui le criticità sono divenute materia di ulteriore elaborazione teorico-pratica, attraverso una modalità di ingaggio che implica il *“mantenere aperti” i processi*, dando spazio a ciò *“che non era previsto originariamente”*, e in tal modo anche a nuove dinamiche di partecipazione. Un esempio in tal senso, coincide con l'emergere di *pratiche di auto-organizzazione da parte di cittadini* come nel caso della pubblicizzazione del voto del Bilancio Partecipativo, in cui i cittadini hanno re-inventato gli strumenti di comunicazione adattandoli ai loro contesti e con linguaggi diversi. Questo tipo di postura va tuttavia osservata anche nella relazione con il contesto in parte dato entro cui si è implicati. In primo luogo, in relazione ai tempi del processo: il quando – spesso definito sulla base di *“finestre di opportunità”* di tipo politico – e la durata – definita per il Bilancio Partecipativo (BP) da un Regolamento. In secondo luogo, il grado di apertura dei processi: le aree oggetto del percorso del BP sono state definite dai Quartieri, per cui la loro identificazione non era oggetto del processo partecipativo. Lo stesso per quanto concerne gli edifici da riqualificare, identificati nel quadro del PON metro. Era già inoltre previsto dal Regolamento del BP l'utilizzo del voto finale come meccanismo di decisione a livello cittadino dei progetti da finanziare elaborati nel corso del processo partecipativo. Meccanismo che può portare ad una logica di competizione, entro cui si giocano anche diverse capacità dei soggetti nel promuovere i bisogni rappresentati da quei progetti in vista del voto. Ed era infine già definita la scala spaziale dei processi con un focus *“micro-locale”* su aree statistiche dei Quartieri per le proposte del BP.

Si impone qui la necessità, per una sociologia pubblica orientata ad interrogarsi sui fini, di problematizzare nel corso del proprio ingaggio il come rendere i processi più *“sostanziali”* – nella prospettiva della democrazia partecipativa che ho descritto – e non meramente *“rituali”* e procedurali, rendendo materia di

lavoro sia la relazione tra processo adattivo-aperto e contesti-vincoli come quelli descritti, sia le questioni sollevate nel precedente paragrafo relative al farsi pubblico delle arene e alla scala spaziale dei processi, questioni che sono nel caso dei Laboratori di Quartieri rilevanti.

Se infatti “gli oggetti dei percorsi” sono in prevalenza gli spazi pubblici ed un numero significativo (11) edifici, allora è necessario provare a tradurre questi oggetti di lavoro in questioni e temi di confronto che riguardano di fatto la giustizia redistributiva delle risorse pubbliche per rendere la città più “giusta” aperta, accessibile anche sul piano dell’organizzazione sociale degli spazi. Pur con risorse limitate e con un focus micro-locale, in una prospettiva di lungo periodo e sul piano delle configurazioni spaziali che emergono – nei termini di polarità spaziali, localizzazione di opportunità sociali e culturali, non solo nella dinamica di scala micro-macro, ma anche nella disseminazione di queste risorse in uno stesso quartiere – un processo come il BP, che finanzia annualmente interventi negli spazi pubblici, apre alla possibilità di implementare un processo pubblico di immaginazione della città, nell’ottica di una giustizia spaziale [cfr. Dikeç 2001], e in cui praticare quello ho richiamato in precedenza come “capacità politica creativa” non “sub elitaria”. Lo stesso vale per gli edifici riqualificati in relazione ai contesti socio-spaziali e socioculturali in cui sono inseriti.

La competenza sociologica, declinata in una “cura del processo” esito di una composizione tra loro di diverse metodologie, così come in una decodifica delle dinamiche di potere, culturali, conflittuali, dovrebbe provare ad orientarsi verso questo orizzonte di cambiamento sociale in processi locali di partecipazione, agendo sia “internamente” ai singoli processi, ma anche provando a porre in questione il piano delle policy in tema di partecipazione. Per esemplificare questo aspetto richiamo tra tanti alcuni elementi su cui si è lavorato e che permangono come campi critici di lavoro teorico-pratico.

Un primo ambito concerne il chi partecipa (ordinari, esperti) e le condizioni di accesso (capacità, poteri). Si è ad esempio cercato di ridefinire di concerto con i Quartieri le mappe mentali del territorio già esistenti per “aprire le reti consolidate” e si sono predisposte azioni di *outreach* in occasioni di iniziative di vario tipo nei quartieri in una prospettiva di “prossimità” intesa come un andare verso e vicino a soggetti, comunità, con differenti capacità di azione e di *voice* per poter

sostenere nei loro contesti momenti di ascolto. Attività che ha previsto anche il tentativo di ingaggio proprio dei cittadini esperti di partecipazione in un ruolo di sostegno al processo per aprirlo maggiormente, mettendo a disposizione le proprie conoscenze in una logica più collaborativa e meno strategico-competitiva.

Una seconda dimensione di lavoro concerne la messa in connessione tra bisogni individuali, legati ad una micro-area e alla propria sfera di vita quotidiana, con visioni sociali e altre scale spaziali nella formulazione di progetti del Bilancio Partecipativo. Esito, se pur parziale, di questo tentativo è rintracciabile nella lettura di insieme dei progetti elaborati in cui emergono questioni legate all'accessibilità, agli spazi pubblici come luoghi di meticcio culturale, ma anche come risposte alle fragilità sociali, visioni che sono diventate patrimonio comune di conoscenza per tutti i settori del Comune in una logica di messa in visibilità di questioni cui ho fatto cenno nel precedente paragrafo. Questo ultimo aspetto richiama un terzo ambito di riflessione e di potenziale ingaggio nella prospettiva di una sociologia pubblica.

Nel contesto bolognese è in corso un processo di messa in connessione tra loro di diversi dispositivi di partecipazione, non solo, si sta rendendo continuativo il processo di ascolto tramite i Laboratori di Quartiere, e i percorsi di "immaginazione civica" si stanno ampliando e articolando a diverse scale e in diversi ambiti di politiche. Qui si può cogliere la rilevante opportunità di mettere criticamente al centro del dibattito questioni sostanziali di cambiamento e giustizia sociale. Al contempo tuttavia, ritengo necessario interrogarsi in merito su due ultimi aspetti.

Il primo concerne proprio l'"istituzionalizzazione" della partecipazione che da un lato rende stabile e con spazi diffusi e certi la partecipazione, dall'altro può portare ad incorporare quei valori e rapporti di potere propri del contesto sociale e politico in cui si collocano i *setting* istituzionali creati, in sostanza diventando meno inclusivi [cfr. Pellizzoni 2005]. Inoltre, nel tentativo di "dare ordine alla partecipazione" è da chiedersi quale spazio viene lasciato all'agonismo nelle arene pubbliche [cfr. Mouffe 1999], all'autonomia, alla creatività, al conflitto. Questa riflessione riguarda il piano della policy emergente e chiama in causa un ultimo campo di tensione: la connessione, nella prospettiva di una sociologia pubblica, tra le "micro-pratiche" e le dinamiche, anche virtuose, che si riescono a promuovere, come in questo caso, internamente ai singoli processi partecipativi o in fasi

di essi, con un lavoro teso a favorire pubbliche e critiche connessioni tra risorse, temi, politiche, decisioni che riguardano la città.

Riflessioni conclusive

Specifico interesse di questo lavoro era quello di discutere e problematizzare il “farsi pubblico” della sociologia in relazione a processi di partecipazione locale promossi dalle istituzioni e orientati alla co-produzione di politiche, nella prospettiva, sostanziale, della democrazia partecipativa.

Partendo dalle categorie proposte da Burawoy, ne ho evidenziato la necessità di mettere a fuoco ruoli e processi in contesti di ingaggio che, pur avendo una committenza istituzionale, non si esauriscono in una sociologia di policy, ma prevedono un più ampio coinvolgimento all’interno dei processi, come nel caso del sociologo “*practitioner*”, quindi non solo come esperti od osservatori, ma anche attivatori di spazi della sfera pubblica. Per assumere un ruolo di questo tipo, a garanzia di un sapere riflessivo e non strumentale, si è messa in evidenza la necessità di assumere una “agenda critica” di temi e riflessioni per una sociologia pubblica in contesti che prevedono un dialogo non solo con la “società civile”, nella prospettiva “*grassroot*” di Burawoy, ma anche con le istituzioni.

In questo specifico contesto di ingaggio emergono alcuni campi di tensione. In primo luogo, nel rendere l’agenda critica di temi “materia” pubblica di lavoro oltre i singoli processi attivati. È a questo livello che si pone da un lato la questione del ruolo pubblico-politico della sociologia, dall’altro il rischio di una de-politicizzazione dei processi [cfr. Pellizzoni 2018] e quello, complementare, di strumentalizzazione degli stessi ricercatori.

Inoltre, per poter agire su questi piani si rende necessario a mio avviso porre in discussione anche il quadro entro cui processi di ricerca sulla democrazia partecipativa nell’ottica della sociologia pubblica sono condotti e il processo di *accountability* che è in gioco. Nella sociologia professionale, nota Burawoy, esso avviene verso “i pari”, mentre nella sociologia pubblica verso “i pubblici” e si gioca attraverso un processo dialogico.

Come evidenzia Burawoy è necessario che questi due campi di sociologia entrino in connessione. Ritiene anche necessaria una istituzionalizzazione della sociologia pubblica, perché ne derivi cioè una legittimazione e messa in visibilità del lavoro sociologico, spesso invisibile e privato, ritenuto estraneo alla vita professionale, anche in considerazione del fatto che spesso chi conduce lavori di sociologia pubblica di tipo organico sono figure precarie del mondo accademico.

Dall'altra parte, è proprio nel tipo di ingaggio che abbiamo provato a proporre in questo lavoro che a mio avviso come sociologi si apre la possibilità di rivestire un ruolo significativo portando in luce le questioni in gioco. È infatti anche nelle “micro-pratiche” che ho evidenziato, nei dialoghi e negli incontri realizzati, che un processo di pubblicizzazione può essere favorito [cfr. Crosta 2007], così come in una dimensione di prossimità, intesa come contesto di vita prossimo, quotidiano [cfr. Cefaï 2007] si pratica la democrazia urbana [cfr. Laws, Forrester 2016]. È nelle interazioni tra abitanti, tra questi e i referenti istituzionali e i *practitioner* coinvolti, che si attribuisce un significato a termini come comunità e cittadinanza, rendendo visibili “quali ruoli sono aperti ai cittadini e quali invece sono preclusi” [ivi, 13].

Così come è nei tentativi delle istituzioni di “ripensarsi” nei modi di fare e agire, come nel caso qui illustrato, che, pur nelle criticità evidenziate, può farsi strada quella “intelligenza delle istituzioni” in quanto “modi e luoghi per pensare collettivamente” [Donolo 1997, 8].

Nel solco di queste criticità e potenzialità si colloca la prospettiva analitica e pratica della sociologia pubblica come forma strutturata di ingaggio che in questo contributo ho provato a tracciare nel tentativo di arricchire un dibattito certamente ancora aperto.

Riferimenti bibliografici

ABBOTT, A.

2007, *For Humanist Sociology*, in Clawson D. et al, *Public Sociology. Fifteen eminent sociologist debate politics and the profession in the twenty-first century*, University of California Press, Berkeley, pp. 195- 209.

APPADURAI, A.

2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et al. Edizioni, Milano.

ARENDT, H.

2005, *Vita Activa. La condizione umana*, Tascabili Bompiani, Bergamo, (ed. or. 1958).

BANG, H.

2005, *Among everyday makers and expert citizens*, in Newman J. (a cura di), *Remaking governance. Peoples, politics and the public sphere*, pp. 159- 178.

BIFULCO, L.

2005, *Deliberazione, arene pubbliche e institution building*, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma, pp. 137- 154.

BIFULCO, L., DE LEONARDIS, O.

2005, *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.

BOAL, A.

1974, *Teatro do Oprimido e outra politicas*, De la Flor, Buenos Aires.

BOBBIO, L.

2006, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, *Democrazia e Diritto*, n. 4, pp. 11-26.

BORGHI, V.

2006, *Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali*, *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, pp.147- 181.

BURAWOY, M.

2004, *Public Sociologies*, Social problems, Vol. 51, n. 1, pp. 103-130.

2004a, *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, Social Forces, n. 82/4, University of North Carolina Press, Berkley, pp. 1603-1618.

2005, *For a Public Sociology*, American Sociological Review, n. 70, pp. 4-28.

2005a, *The critical turn to Public Sociology*, Critical Sociology, Koninklijke Brill NV, Leiden, n. 31/3, pp. 313- 326.

2007, *Public sociology: Mills vs. Gramsci. Introduction to the Italian translation of "For public sociology"*, Sociologica, Il Mulino, Bologna.

2007a, *Per una sociologia pubblica*, in Bortolini M., Santoro M. (a cura di), Sociologica, il Mulino, Bologna.

CEFAÏ, D.

2007, *Il Quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in Vitale T. (a cura di), *Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 89-104.

CLAWSON, D. et al (a cura di)

2007, *Public Sociology. Fifteen eminent sociologist debate politics and the profession in the twenty-first century*, University of California Press, Berkeley.

CROSTA, P.L.

2007, *Interrogare i processi di costruzione di "pubblico", come "prove" di democrazia*, in Pellizzoni L. (a cura di), *Democrazia Locale*, ISIG, Gorizia, pp. 47- 71.

DEI, F.

2007, *Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia*, Sociologica, n. 2, Il Mulino, Bologna.

DELLA PORTA, D.

2011, *Democrazie*, Il Mulino, Bologna.

DEWEY, J.

1927, *The public and its Problems*, Holt and Company, New York.

DIKEÇ, M.

2001, *Justice and spatial imagination*, Environment and Planning A, n. 33/10, pp. 1785-1805.

DONOLO, C.

1997 *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.

1997a, *Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 2, pp. 193-219.

FREIRE, P.

2002, *La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino.

HABERMAS, J.

1997, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.

HANEMAAYER, A., SCHNEIDER, C.J. (a cura di)

2014, *The public sociology debate. Ethics and engagement*, UBC press, Vancouver.

LAWS, D., FORESTER, J. (a cura di)

2015, *Conflict, improvisation, governance. Street level practices for urban democracy*, Routledge, London.

LOWNDES, V., SULLIVAN, H.

2007, *How low can you go? Rationales and challenges for neighborhood governance*, Public Administration, n. 86/1, pp. 53-74.

MILLS, W.C.

1995, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1959).

MOINI, G.

2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.

MOUFFE, C.

1999, *Deliberative democracy or agonistic pluralism?*, Social Research, n. 66/3, pp. 745-758.

NEZ, H.

2012, *For a public sociology on participatory democracy: Reflexive feedback on a research conducted in an association*, Revista Internacional de Sociología, n. 70/2, pp.185-208.

PADOVAN, D.

2007, *L'autonomia della sociologia e la risposta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?*, Sociologica, n. 2, pp. 1-12.

PALTRINIERI, R., ALLEGRINI, G.

2018, *Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità. L'esperienza dei Laboratori di quarterie del Comune di Bologna*, Sociologia Urbana e Rurale, n. 116, pp. 29-44.

PELLEGRINO, V.

2013, *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro. Un'indagine su nuove pratiche di confronto pubblico*, Imago, Rivista di Studi Sociali sull'immaginario, n. 2/II, pp. 112-142.

2019, *Partecipazione civico-politica e istituzioni: riflessioni sui processi partecipativi "ambivalenti"*, in Allegrini G., Paltrinieri R. (a cura di), *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica. I Laboratori di quartiere e il Bilancio partecipativo a Bologna*, Franco Angeli Milano, in corso di pubblicazione.

PELLIZZONI, L.

2005, *La deliberazione pubblica*, Maltemi editore, Roma.

2018, *Framing (de)politicization in deliberative arenas*, Partecipazione e Conflitto, University of Salento n. 10/1, pp. 235-240.

SABEL, C.

2001, *A quiet revolution of democratic governance: towards democratic experimentalism*, Oecd, Governance in 21st Century, Paris.

SAMPSON, R.J.

2012, *Great American city. Chicago and the enduring neighborhood effect*, University of Chicago Press, Chicago, London.

SANTORO, M.

2007, *Per una sociologia professionale e riflessiva (Solo così anche pubblica)*, Sociologica, n. 1, pp. 1-19.

TOURAINÉ, A.

1978, *La voix et le regard*, Seuil, Paris.

VILLASANTE, T.R.

1995, *Las democracias participativas*, HOAC, Madrid.